mercoledì 15 dicembre 1976 / l'Unità

A sette anni dalla tragica fine di Pinelli

L'INDAGINE DEVIATA

Dall'ex procuratore della Repubblica di Milano Enrico De Peppo al questore Guida, nessuno dei personaggi responsabili, secondo il parere della stessa magistratura, di aver inquinato gli accertamenti è stato chiamato a rispondere del proprio operato - I retroscena del delitto Calabresi - Il capitolo non è chiuso: si tornerà a parlarne a Catanzaro

Dove sono, in questo settimo anniversario della morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, quei dirigenti del SID che, secondo il giudice istruttore di Catanzaro, erano operativamente collegati ai gruppi eversivi che scatenarono l'ondata di attentati terroristici del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana?

Dove sono quei dirigenti dell'ordine pubblico di Milano che, coperti dai superiori dell'Ufficio « Affari riservati » e del ministero degli Interni, indicarono, senza averne le prove, negli anarchici i responsabili dell'orrenda strage?

Dove si trova l'ex prefetto di Milano, Libero Mazza, che, a poche ore dall'attentato, inviò all'allora presidente del Consiglio, Mariano Rumor, il famoso iniquo telegramma in cui si affermava che la « ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza le indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange estremiste »?

Dove si trova l'ex Procuratore della Repubblica di Milano, Enrico De Peppo, che il 30 agosto del 1972, nella richiesta di spostare il processo in altra sede, per legittima suspicione, arrivò a scrivere che non doveva essere sottovalutato « il fatto che l'inchiesta sul Valpreda e altri imputati è stata strumentalizzata da altri ambienti, taluni dei quali neppure estranei a partiti politici che, prescindendo da una critica obiettiva e serena, hanno sempre sostenuto con accanimento che gli attentati del 12 dicembre 1969 furono il prodotto di un complotto di destra nel quadro di una strategia della tensione" alla quale, niente di meno, non sarebbero estranei ambienti della polizia e della stessa magistratura »?

Che cosa ne pensa ora il dott. De Peppo di quel suo arrogante « niente di meno », avendo appreso — si spera — che i due più alti dirigenti del SID — i generali Miceli e Maletti — sono stati incriminati per avere svolto o favorito attività eversiva?

Dove si trova, infine, l'ex questore di Milano, Marcello Guida, che a poche ore di distanza dalla morte di Pinelli, convocò una conferenza stampa per accreditare la tesi vile e menzognera del suicidio dell'anarchico, ben sapendo che tale versione — come ha scritto il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio nella sentenza depositata il 27 ottobre 1975 — « era gradita ai superiori »?

Nessuno di questi personaggi è stato chiamato a rispondere delle accuse infamanti, degli inquinamenti provocati nelle indagini, delle indicazioni devianti fornite alla magistratura, delle menzogne pronunciate per dirottare l'attenzione degli inquirenti dai veri responsabili degli attentati.

Nell'ultima occasione per procedere sulla strada dell'accertamento della verità venne offerta a un Tribunale nell'ottobre scorso, ma non è stata colta. Dopo cinque anni di interruzione, il 20 ottobre, riprese a Milano il processo Baldelli-Calabresi. Pio Baldelli, già direttore responsabile di Lotta continua, *aveva accusato di assassinio il commissario Calabresi, nel cui ufficio si svolse il drammatico interrogatorio di Pinelli, conclusosi poco dopo la mezzanotte del 15 dicembre, con la morte di un uomo che era stato trattenuto illegalmente in questura. Di questo reato (fermo illegale), peraltro coperto dall'amnistia, è stato accusato, come si sa, il dott. Antonino Allegra, ex dirigente dell'Ufficio politico della Questura di Milano. La versione poliziesca del suicidio era stata respinta dal giudice D'Ambrosio, il quale, nella sua sentenza, aveva optato per la tesi « probabile » del malore.*

Durante i cinque anni di interruzione del dibattimento si erano, però, verificati molti fatti di rilevante interesse processuale. I giudici di Treviso prima e quelli di Milano, poi, avevano smantellato il castello accusatorio contro gli anarchici e avevano stabilito la matrice fascista degli attentati, mettendo sotto accusa i servizi di sicurezza del Paese, i cui dirigenti, con l'avallo del capo di Stato maggiore della Difesa e dei ministeri degli Interni e della Difesa, avevano operato per alimentare la strategia della tensione. Vittima, fra le altre, di questa « strategia », era stato anche il commissario di PS, Luigi Calabresi, assassinato da un killer rimasto senza nome, il 17 maggio del 1972. Calabresi, fra l'altro, venne ucciso nella imminenza del suo interrogatorio di fronte al giudice D'Ambrosio.

Sembrava logico, oltre che processualmente pertinente, che, alla ripresa del processo Baldelli-Calabresi, di questi fatti si parlasse, accogliendo le legittime richieste degli avvocati difensori, volte ad ottenere la escussione, come testi, dell'ammiraglio Henke, dei generali Miceli e Maletti, dell'ex questore Guida e di altri importanti personaggi, nonchè la acquisizione di tutti gli atti delle istruttorie sulla strage di piazza Fontana.

Si trattava di una occasione importante e unica per cercare di stabilire non soltanto la verità sulla fine di Pinelli ma anche sulla morte di Calabresi. Si trattava di riaprire, dando avvio alle indagini che la Difesa aveva puntigliosamente indicate,